

Zitierhinweis

Scafoglio, Giampiero: review of: Fabio Tutrone, *Filosofi e animali in Roma antica. Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca*, Pisa: Edizioni ETS, 2012, in: *Exemplaria Classica*, 18 (2014), p. 253-256, DOI: 10.33776/ec.v18i0.2484, downloaded from Website

exemplaria
C L A S S I C A
Journal of Classical Philology

copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

FABIO TUTRONE, *Filosofi e animali in Roma antica. Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca*, Edizioni ETS, Pisa 2012, pp. 394, 978-8-846-73233-0

Il volume è la rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'Autore all'Università di Palermo nel 2009. La posizione di partenza, enunciata esplicitamente nell'*Introduzione* (13-26), è che gli animali siano spesso considerato dai filosofi «specchio» del mondo umano e quindi «chiave interpretativa» per comprendere «il patrimonio ideativo» dell'uomo stesso. Il volume è bipartito: la prima sezione riguarda Lucrezio (27-154), mentre Seneca è il protagonista della seconda (155-291). L'interesse di Tutrone non si ferma però a questi autori: mediante l'analisi della loro opera, egli tenta di ricostruire il ruolo degli animali nel dibattito filosofico che si svolge nel mondo romano dal I secolo a.C. al I d.C. (non senza risalire al retroterra greco).

In primo luogo, spicca un rilievo attinente al 'metodo' di Lucrezio, che muove da un approccio col mondo naturale definito «realismo simbolico», consistente nel cogliere l'animale come 'fenomeno', «oggetto reale e ambientale», per poi considerarlo «un ente significativo» sul piano dottrinario, un esempio di meccanismi da indagare e conoscere scientificamente, ma senza perdere nulla della sua «originaria trasparenza realistica» (34-5). Più in generale «il fatto di natura acquisisce una sua collocazione – semantica e relazionale – nel reticolato ideologico di fondo», mediante un processo denominato da Tutrone «adattamento cognitivo», che presuppone il «rilevamento empirico del dato naturale» e il suo inquadramento in un sistema di pensiero (p. 47). Questa definizione della strategia lucreziana sottolinea la portata scientifica dell'esposizione poetica, ma non ne sminuisce l'adesione immediata (finanche autoptica) alla realtà naturale: il *De rerum natura* è caratterizzato quindi come resoconto filosofico sui principi del mondo (*rerum natura*) senza cessare di apparire «il poema della natura» (non a caso, di solito il titolo è tradotto così, specialmente nelle edizioni divulgative).

Nell'esame del ruolo svolto dagli animali nel ragionamento filosofico, il punto centrale mi sembra il «paradigma alternativo» costruito dal poeta, in antitesi alla *communis opinio* di una scala piramidale delle creature viventi, che trova una giustificazione nella concezione gerarchica e provvidenzialistica della dottrina stoica (per il mondo romano è emblematico, a riguardo, l'umanesimo antropocentrico di Cicerone). Lucrezio inquadra l'uomo nel medesimo meccanismo cosmico-fisico e biologico degli animali, in una visione orizzontale di «assoluta parità», con un «afflato critico e innovativo»

che ha un impatto demistificante e perfino «decostruttivo» sul pregiudizio umanistico tradizionale (50-1, 68-72 e *passim*).

Questa nuova «antropologia filosofica», basata sulla «parificazione cosmologica della collocazione umana e di quella animale», non si contrappone solamente alle opinioni comuni e ad altre correnti filosofiche: il punto più interessante è infatti il conflitto di Lucrezio (almeno per questo aspetto) con altri pensatori epicurei, come Ermarco e Filodemo di Gadara, che considerano gli animali come esseri 'bruti', inferiori in quanto irrazionali, quindi incapaci di comprendere il messaggio filosofico e irrimediabilmente in balia di pulsioni istintive e di angosce ataviche (41-3 e *passim*). Lucrezio, al contrario, rivendica la dignità degli animali e arriva perfino ad additare nel loro stile di vita un esempio di «antibellismo» e di propensione naturale alla pace, che gli uomini dovrebbero seguire (139-47).

Un altro punto rilevante mi sembra il riconoscimento di «una coscienza cognitiva degli affetti parentali e della stessa dimensione diacronica», vale a dire la percezione del tempo, «che riporta la condizione animale fuori dal limbo della subordinazione a un eterno, contingente presente». La trattazione lucreziana di questa complessa e fascinosa materia non si esaurisce in un'acquisizione puramente speculativa, ma sfocia nella critica di una prassi ordinaria e quasi mai messa in discussione nel mondo antico, accettata e anzi pienamente giustificata anche dagli Epicurei, quale il sacrificio cruento (58-67).

Se questo è il cuore del discorso condotto da Tutrone sul *De rerum natura*, molti sono gli argomenti che si sviluppano su tali presupposti. Qualche esempio: l'anticipazione lucreziana della «prospettiva di base della moderna ecologia, ossia la nozione di ecosistema come articolato sistema ambientale costituito da un insieme di concatenate relazioni energetiche fra elementi biotici e abiotici» (85); la demistificazione sia della «fortunata tradizione culturale dell'onirocritica antica», sia del modello etico tipicamente romano del *negotium* (impegno politico, foriero di turbamenti e affanni), mediante la descrizione dei sogni degli animali, contrapposti a quelli umani (98-105); la contestazione lucreziana del sistema di valori vigente nella lirica amorosa (in particolare, nella coeva poesia neoterica) in una sorta di dialogo polemico tra i generi letterari e i rispettivi paradigmi etici (105-11).

Al medesimo Lucrezio e al sostrato culturale del suo tempo è dedicato poi un interessante contributo, *Lucrezio e la biologia di Aristotele*, pubblicato precedentemente da Tutrone in una sede poco nota ("Bollettino della Fondazione Nazionale Vito Fazio Allmayer" 25, 1/2, 2006, 65-104 e ristampato in appendice a questo libro (295-328). Si tratta di un lavoro notevole, che intende dimostrare la presenza delle opere aristoteliche «nelle biblioteche e nel mercato librario del I secolo a.C.», nonché il loro influsso diretto (non prettamente indiretto, come spesso si ripete) sul *De rerum natura*. La ristampa è pienamente giustificata dall'importanza della tematica e dalla sua pertinenza col presente volume (la concezione lucreziana degli

animali non si comprende pienamente, se non si inquadra nel contesto culturale coevo e se non si tiene conto del ruolo rivestito da Aristotele), ma anche dalla scarsa diffusione e dalla difficoltà di reperibilità della prima pubblicazione.

La parte del volume dedicata a Seneca muove dalle *Epistulae ad Lucilium* (157-211), da cui emerge «una visione dell'animale che si dispiega in due versanti»: da un lato «un umanesimo antropocentrico» che prevede una struttura gerarchica, piramidale, culminante appunto nell'uomo; dall'altro, una posizione ideologica non ugualmente esplicita ed evidente, «che valorizza negli animali una spontanea prossimità col mondo etico della natura», non senza metterne in luce, almeno «in qualche caso, la nobiltà e la dignità».

L'analisi dei *Dialogi* (pp. 213-49) conferma questo dualismo, in quanto Seneca di volta in volta «inclina verso l'uno o l'altro dei due versanti dell'animale-specchio», a seconda delle esigenze contingenti dell'argomentazione. L'animale appare quindi alternamente «volto di un brutalità cruda ed efferata o nobile riflesso di una natura mite e più sapiente», oscillando tra i due poli opposti. In entrambi i casi, l'animale è comunque «un segno, un simbolo denotativo», di cui il filosofo si serve per veicolare il proprio messaggio morale.

L'idea principale, che si riscontra ancora nella lettura dei trattati (251-91), resta quella di «un cosmo di viventi orientato verso l'alto, verticalmente disposto, in cui chi, come l'uomo, è più vicino ai luoghi delle sublimità celesti è benedetto dalla natura». Nondimeno l'animale funge da «specchio ambiguo», che talvolta rappresenta la possibile degenerazione dell'uomo, talaltra incarna un modello etico positivo. In generale il messaggio morale di Seneca ha «il senso di un viaggio progettato per il bene dell'uomo-*proficiens*», a cui partecipa «per larghi tratti» anche l'animale.

Le conclusioni (293-4) ribadiscono sinteticamente la diversità nelle idee di Lucrezio e Seneca, in quanto il primo propugna un «paradigma animalistico» fondato sulla «parità ontologica tra uomo e animale», mentre il secondo sembra ritornare allo schema gerarchico tradizionale. A ben guardare, però, Seneca non abbraccia *tout court* il finalismo umanistico di Cicerone e Sallustio, ma vede l'animale come «uno strumento duttile, un reagente simbolico altamente funzionale, in parte degradato, in parte elevato a paradigma di virtù naturale».

Il volume comprende due appendici. Utile e pertinente la prima, che contiene il contributo su Lucrezio e Aristotele, di cui si è già detto. Forse si poteva rinunciare alla seconda, che propone «le traduzioni italiane dei brani lucreziani e senecani analizzati nei paragrafi» (329-58): il libro è rivolto a un pubblico specialistico, peraltro non prettamente italiano; per di più, molti di questi brani sono ben noti anche al di fuori dell'ambito accademico. L'aggiunta delle traduzioni potrebbe essere motivata se mai (in qualche caso) dal proposito di fornire un'interpretazione innovativa, diversa da quella invalsa tradizionalmente: ma non è così, dal momento che tale appendice riporta versioni italiane già pubblicate in edizioni divulgative

largamente diffuse (segnatamente quella di G. Milanese per Lucrezio; quelle di A. Marastoni e M. Natali per Seneca). Inoltre le traduzioni non sempre corrispondono alla ricostruzione testuale dei brani citati nel volume, come Tutrone avverte preliminarmente (329): non mi sembra che ciò capiti spesso; mi chiedo però se sia accettabile in linea di principio e se non rischi di essere fuorviante, soprattutto per un ipotetico lettore che avesse realmente bisogno del riscontro italiano.

A uno sguardo d'insieme, si tratta di un volume di notevole spessore. Tutrone mostra una conoscenza approfondita dei testi di Lucrezio e Seneca, una fine sensibilità di lettura e una capacità di penetrarne la complessità, non scevra di risvolti contraddittori. Lo studioso padroneggia una vasta bibliografia, da cui non si lascia però ingessare, discutendo sempre criticamente le tesi altrui e non esitando ad assumere posizioni personali e innovative. Pari spazio e attenzione sono dedicati ai due filosofi (la sproporzione di questa recensione nella trattazione delle due parti del libro è dovuta soltanto al mio interesse attualmente prevalente per Lucrezio). Inoltre lo sguardo si allarga spesso sul contesto storico-culturale coevo e sul retroterra greco, ricostruendo un dibattito filosofico che ha origine nella Grecia del III secolo a.C. e si sviluppa nel mondo romano nel corso di due secoli (dalla tarda repubblica all'età giulio-claudia). Si tratta quindi di un volume prezioso per lo specialista di Lucrezio e/o di Seneca, ma anche per lo studioso di storia delle idee e antropologia dell'antichità.

Ampia e aggiornata la bibliografia (359-73), seguita da un utile indice dei passi citati (375-88).

GIAMPIERO SCAFOGLIO
Seconda Università di Napoli / Université de Nantes
scafogli@unina.it